

IL RE

I PERSONAGGI PRINCIPALI

Lo scià

Madholia, la madre dello scià

Taj Olsultan, la figlia dello scià

Mirza Kabir, il gran visir, primo ministro del regno

Sheikh Aghasi, visir spirituale dello scià

Jamal Khan, il capo dei rivoltosi

Mirza Reza, braccio destro di Jamal Khan



Ritratto di Naser ad-Din Shah.

INTRODUZIONE

Per mille anni nelle case da tè persiane sono risuonate le gesta degli antichi re. I cantastorie giocavano con le date e davano libero corso alla fantasia per far rivivere i racconti con toni forti e colori vivaci. Spostavano i fatti nel tempo, tralasciavano qua e là qualche episodio e talvolta ne aggiungevano altri.

Proseguivano nella tradizione dei grandi narratori persiani medievali. Quando quattordici secoli fa tramontò l'impero persiano, ciò significò anche la fine di quei racconti. I persiani erano feriti nel loro orgoglio.

Ma la vita generò il poeta Ferdosi. Ferdosi scrisse un grande libro, intitolato *Shahnameh*, il *Libro dei Re*. Per raccontare le vicende di quel regno scomparso creò l'eroe Rostam e lo fece vivere per quasi novecento anni. Così poté strappare nuovamente all'oblio l'eredità perduta.

Il narratore di questo romanzo ha seguito le orme di quel poeta.

In principio era la Mucca e la Mucca era presso Dio, che aveva nome Ahura Mazda.

La Mucca non dava ancora latte. Ahura Mazda la benedì: “Non abbiamo posto nessuno a capo sopra di te. Ti abbiamo creato per coloro che custodiscono le greggi e per coloro che curano i pascoli.”

Alcune migliaia di anni dopo la vita generò l'uomo Gayumars. Una sera, mentre si trovava davanti alla sua grotta, Gayumars osservò le stelle, osservò la luna che rischiarava le mucche e gli uomini nei pascoli infiniti. E pensò: Qualcuno deve porsi alla guida di questo mistero.

Poi, un pomeriggio di sole in cui era di nuovo davanti alla sua grotta, comparvero d'un tratto delle nubi nere e iniziò a piovere senza sosta. Fiumi vorticosi distrussero i campi e portarono via uomini e mucche.

Gayumars pensò: Qualcuno deve guidare i fiumi.

Un altro giorno vide gli uomini lottare tra loro e uccidersi con dei bastoni. Vide che le donne erano spaventate e che i bambini piangevano, e disse tra sé: Qualcuno deve porsi alla guida degli uomini e proteggere le donne e i bambini.

Un mattino, il sole era appena sorto, le donne e i loro figli gli donarono una corona intrecciata di teneri ramoscelli e fiori profumati. Lui si pose la corona sul capo, alzò le braccia al cielo e pronunciò queste parole: “Ahura Mazda! Concedimi la tua forza affinché possa pormi alla guida di tutto ciò che è fermo e di tutto ciò che si muove sulla terra.”

Poi discese dai monti.

Gayumars regnò per settecento anni. A lui fecero seguito molti altri re. Uno di questi fu Astiage, il re dei Medi che governò sui persiani. Astiage sognò che dal ventre di sua figlia Mandane cresceva un ramo di vite, destinato a fare ombra sul mondo intero. Chiese ai magi interpreti dei sogni il significato di quella visione. Gli risposero che sua figlia, andata in sposa a un principe dei persiani vinti, avrebbe partorito un figlio maschio che lo avrebbe depresso dal trono.

Astiage ordinò che il figlio di Mandane fosse ucciso appena nato, ma il bambino, che ricevette il nome di Ciro, fu affidato in segreto a un pastore. Anni dopo, diventato adulto, Ciro assassinò Astiage e diventò il nuovo re.

Ciro conquistò a suo tempo il mondo intero. Lasciò ai posteri una tavoletta d'argilla con il seguente testo scritto in caratteri cuneiformi. “Io sono Ciro, re dell'universo, il grande re, il re potente, re di Babilonia, re di Sumer e di Akkad, re dei quattro angoli del mondo.

Tutti i re assisi in trono, dal Mare Superiore al Mare Inferiore, e quelli che abitano in terre lontane, e i re dell'Occidente che vivono nelle tende, tutti mi hanno fatto dono dei loro preziosi tesori. E a Babilonia hanno baciato i miei piedi.”

Cambise, il figlio di Ciro, successe a suo padre. Dopo di lui vennero altri tre re finché salì al potere Dario III. Dario fondò un grande impero sul quale non tramontava mai il sole e fece costruire una rete di nuove strade che univano ogni angolo del suo regno. Decise poi di conquistare la Grecia. Sbarcò nel porto di Atene alla testa di un esercito di soldati indiani, etiopi, moskiri, traci, kissiri e assiri.

La Grecia tremò dinanzi alla sua presenza divina. I greci sapevano di non poter vincere quella guerra, ma gli dèi si schierarono al loro fianco. E contro ogni previsione sbaragliarono il potente esercito dei persiani e misero in fuga il loro re.

Con la sua fuga Dario III mise in imbarazzo gli dèi dell'Oriente. Avrebbero preferito vederlo cadere in battaglia, prigioniero o fatto a pezzi. Qualunque cosa, ma non la fuga. Un antico adagio che ben si addice al suo comportamento recita: "un leone morto è sempre un leone, un leone ferito è un leone e un leone in gabbia resta un leone. Ma un leone che fugge davanti al nemico non è un leone."

Da quel giorno gli dèi hanno voltato le spalle ai re persiani ed è iniziato il declino del loro impero.

Così sul regno di Persia si abbatté il flagello di Alessandro Magno. Il Macedone incendiò tutti i palazzi e saccheggiò gli immensi forzieri reali per poi marciare sull'India e sottomettere a sé anche quel paese.

Alcuni secoli dopo i maomettani invasero con il loro Corano scritto l'impero persiano ormai indebolito. Conquistarono il potere in tre settimane. Il re depresso, Yazdegerd, montò a cavallo e si dires-

se al galoppo verso l'estremo confine orientale del paese, verso Herat. Lì avrebbe ricostituito il suo esercito in rotta per poi cacciare gli arabi dal regno. Nel cuore della notte, esausto, cercò rifugio in un mulino. Il mugnaio lo strangolò nel sonno per derubarlo della sua veste reale e dei suoi gioielli. Fu così che un mugnaio decretò la fine del grande impero persiano.

Più tardi ancora Gengis Khan calò dall'oriente all'occidente, distruggendo al suo passaggio la terra dei persiani finché non restò più traccia della loro antica gloria. Il paese si risollevò solo all'epoca dei Safavidi. Fu un breve periodo di splendore. Poi iniziò la decadenza. Le tribù si contendevano il potere.

All'inizio dell'Ottocento, una di quelle tribù seppe conquistare il predominio sulle altre.

Questa storia parla di un re di questa tribù: il principe Naser.

IL PRINCIPE NASER

C'era una volta un principe persiano che un giorno, diventato re, visitò Parigi.

Durante un incontro con alcuni imprenditori francesi conobbe l'ingegnere Gustave Eiffel. Ma a nessuno di loro venne in mente di visitare la grande torre di ferro. Né il comune né la popolazione parigina erano contenti di quel mostro di metallo.

Il principe si chiamava ufficialmente Naser Mohammad Fatali Mozafar. Erano i nomi di suo padre, di suo nonno, di suo bisnonno e del suo trisavolo.

Sua madre, Madholia, era una donna potente.

Il principe aveva trecentosettantaquattro fratelli, perché nella sua lunga vita suo padre aveva avuto milleduecento mogli. Milleduecentotrentacinque per essere precisi.

Teheran era diventata sotto il regno del nonno la capitale del paese. Prima era un grande villaggio ai piedi dei monti Alborz. Poi era cresciuta rapidamente fino a diventare una città dotata di incantevoli palazzi. Il bazar ne era il cuore pulsante.

Nella parte nord di Teheran abitavano i principi, in fantastiche ville di campagna, mentre i ricchi mercanti si erano fatti costruire ampie case in

centro, dove vivevano con le loro grandi famiglie. Gli altri abitanti della città lavoravano per i mercanti del bazar, o avevano piccoli negozi e officine dove svolgevano attività manuali. C'era anche una massa di disoccupati arrivati nella capitale dai villaggi in cerca di fortuna.

A quell'epoca la Persia confinava a nord con la Russia, a est con l'India e a sud con il Golfo Persico, solcato dalle grandi navi inglesi che facevano la spola tra l'India e l'Inghilterra.

Il paese era stretto tra due superpotenze. E ora che il vecchio re era morto e un nuovo re stava per salire al trono, sia la Russia che l'Inghilterra cercavano di accaparrarsi una parte del potere.

Nonostante il defunto re avesse 375 figli maschi, solo otto di loro erano importanti. Erano quelli nati dall'unione con una donna della sua stessa tribù. Come voleva la tradizione, il re aveva nominato i suoi figli valì, governatori, delle principali province del paese. Il principe ereditario era sempre il valì di Tabriz.

Il principe Naser era il principe ereditario. Sua madre Madholia era una cugina del re e la sua sposa prediletta. Madholia godeva di una posizione privilegiata nella famiglia reale. Era la parente più prossima del re.

Secondo la tradizione il principe ereditario risiedeva a Tabriz. Questa città, vicina al confine con la Russia, era la seconda più importante del paese.

Sul letto di morte il re aveva fatto in modo che sia la Russia che l'Inghilterra riconoscessero il principe ereditario come suo successore e si impegnassero a sostenerlo. Il principe Naser era

un uomo adulto e abbastanza esperto della vita quando divenne scìa, ma il vero potere era nelle mani del suo abile visir, Mirza Kabir.

Dopo la morte del re, i russi scortarono con centinaia di cavalli e carrozze il principe ereditario da Tabriz a Teheran, dove avrebbe avuto luogo l'incoronazione. Il che irritò gli inglesi. Anche loro volevano prendere formalmente parte al trasferimento dei poteri.

Il visir Mirza Kabir predispose che una brigata dell'esercito inglese scortasse il principe dalla città di Qazvin alla capitale. L'ambasciata britannica ne fu soddisfatta. Fecero sapere che, in segno di omaggio, l'Inghilterra si sarebbe assunta i costi delle celebrazioni. Nel corso di un'interminabile quanto elegante cerimonia nel palazzo di Golestan, il principe si pose sul capo la corona del padre, ascese al trono e ricevette il titolo ufficiale di scìa Naser. I rappresentanti di Russia e Inghilterra a Teheran si congratularono con lui e gli consegnarono personalmente i doni di Mosca e Londra.

Le celebrazioni durarono quaranta giorni. Il bazar era addobbato a festa e nella piazza antistante i musicisti dell'esercito suonavano con vigore giorno e notte. Nel centro della città erano state allestite varie tende dove la gente poteva mangiare.

Mentre lo scìa festeggiava, Mirza Kabir governava il paese. Il quarantunesimo giorno esatto dopo la sua ascesa al trono, il visir si presentò a palazzo per discutere con lui degli affari di stato più importanti. Al termine di un lungo colloquio gli sottopose una questione della massima urgenza.

“Nonostante avessero stretto un patto con il vostro defunto padre per sostenervi, inglesi e russi appoggiano anche i vostri fratelli per tutelare i loro interessi in India.”

“Quali fratelli?”

“Tutti e sette. Si sono ribellati e hanno proclamato l'indipendenza. Quelli che governano le tre regioni di frontiera, Mozafar Khan ai confini con la Russia, Mohammad Khan e Jafar Khan a quelli con l'Afghanistan e con l'India, sono in aperto contatto con gli inglesi. Il paese rischia la scissione.”

“In cosa consiste l'appoggio di russi e inglesi?” volle sapere lo scia preoccupato.

“In rifornimenti di armi e di denaro.”

“Traditori!”

Il visir lo esortò, in quanto comandante in capo dell'esercito, a spegnere subito e con mano ferma i focolai di rivolta. Dopo che Naser ebbe firmato l'ordine, il visir si inchinò, infilò il foglio nella borsa di pelle e uscì nella corte, dove lo attendeva il suo cavallo già sellato.

Conclusi i lunghi festeggiamenti, ora lo scia poteva finalmente riposare. Si ritirò quindi nel suo appartamento ufficiale, dove si trovava un letto particolare nel quale avevano trascorso le loro notti tutti i re della sua stirpe.